Rendiconti
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Scienze Fisiche e Naturali
119° (2001), Vol. XXV, pp. 123-127

CARLO FEDERICI *

La ricerca per la conservazione e il restauro **

Il tema che mi è stato proposto e che ho accettato di affrontare durante questa giornata di studio non è semplice e certo esso non può esaurirsi in una, necessariamente breve, relazione. Da un verso infatti la ricerca per la conservazione e il restauro – va da sé, dei beni culturali, visto che solo per essi è prevista l'azione del restaurare – è un *mare magnum* denso di insidie nel quale è facilissimo annegare; dall'altro verso, tutti coloro che sono impegnati in questo campo coltivano idee personali sul metodo e sul merito della ricerca. In buona sostanza, ciascuno la pensa a modo suo: *tot capita, tot sententiae*. È quasi inevitabile, affrontando questo tema, urtare la suscettibilità di qualcuno e, pur non sentendo alcuna necessità di incrementare il novero dei miei oppositori, correrò questo rischio premettendo però che le espressioni che seguiranno vorrebbero essere nulla di più di un contributo al potenziale dibattito che spero si sviluppi da questo nostro convegno.

Ammesso dunque che la matassa abbia un bandolo, non sembra facile venirne a capo se non accettandone pienamente la fisiologica problematicità dalla quale è certo impossibile prescindere. E il primo dato riguarda la natura caotica che caratterizza ogni studio finalizzato alla comprensione dei fenomeni della conservazione e del restauro – *in primis* dunque quelli della degradazione.

È forse utile cercare di conoscere i modelli epistemologici che si adottano nella ricerca applicata al nostro settore; sono convinto che, per larga parte, essi risentano ancora di quello che in genere viene definito come riduzionismo newtoniano. Com'è noto, nel secolo XVII, il mondo era confuso, i pianeti sembravano avere traiettorie arbitrarie e alle arti era affidato il compito di spiegare i principi che regolavano la vita del mondo. Nella seconda metà del secolo arrivò Isaac Newton e soprattutto arrivarono le sue teorie da cui scaturirono una serie di leggi grazie alle

* Direttore dell'Istituto Centrale per la Patologia del Libro, Via Milano 76, 00184 Roma.

** Relazione presentata in occasione della *Giornata di studio* su «Conservazione e salvaguardia delle opere d'arte su carta: stampe e disegni», Roma, 27 giugno 2001.

quali fu possibile stabilire che i pianeti si muovevano su orbite semplici, del tutto prevedibili. Secondo una metafora assai in voga in quel periodo, i meccanismi che regolavano la vita dell'universo erano paragonabili a quelli di un orologio: se il mondo poteva sembrare complicato, due o tre leggi lo avrebbero trasformato in un sistema semplicissimo.

Bisogna giungere alla metà del secolo XX affinché si affermino idee basate sulla complessità dei sistemi, idee grazie alle quali, come sostiene Brian Arthur, «ci si rese conto che la logica e la filosofia sono disordinate così come il linguaggio, la cinetica chimica, la fisica e anche l'economia. E non è che il disordine sia creato dalla polvere presente sull'obiettivo del microscopio, è un disordine intrinseco ai sistemi stessi. A nessuno di essi si può attribuire un ordine logico».[1]

Questa dovrebbe essere la base sulla quale poggiare le fondamenta della ricerca scientifica applicata alla conservazione e al restauro. I beni culturali infatti paiono essere molto simili tra di loro e sono invece sempre mutevoli. Il ricercatore impegnato in questo settore deve evitare preconcetti e dogmi assimilandosi piuttosto al marinaio che, su una fragile barchetta, discende la corrente di un fiume in piena: se cercherà di resistere, di imporre la propria volontà al corso dell'acqua, sarà inevitabilmente destinato al naufragio. Se, al contrario, si sentirà parte della corrente, sapendo che essa varia di continuo e conduce sempre a nuove complessità, solo così potrà, di tanto in tanto, dare un colpo di pagaia e, passando da un «vortice disciplinare» all'altro, tentare di giungere alla meta.

Fin qui ho provato a suggerire alcune riflessioni di ordine metodologico riferibili alla ricerca scientifica applicata alla conservazione dei beni culturali. Per entrare nel merito di essa prenderò spunto da un documento che ho ricevuto, qualche settimana fa, dalla Direzione Generale per la Ricerca del Parlamento Europeo. In esso mi si chiedeva di rispondere ad una serie di domande per individuare i punti dolenti – e di conseguenza le aree sulle quali concentrare i finanziamenti futuri – nella ricerca per la conservazione dei beni culturali.

Ad esempio, la risposta all'interrogativo sulle maggiori carenze che si riscontrano nella ricerca non può essere, almeno per il nostro paese, la carenza di finanziamenti. I soldi ci sarebbero, ma sono impiegati male; gran parte di essi infatti dovrebbe essere destinata da un verso agli stipendi dei ricercatori – i meno pagati d'Europa – e dall'altro a promuovere nei nostri Istituti borse di studio e contratti di ricerca per giovani laureati così da incentivare la formazione di alto livello assicurando, al tempo stesso, il terreno di coltura per l'indispensabile turn over generazionale.

[1] M.M. Waldrop. *Complexity. The Emerging Science at the Edge of Order and Chaos.* New York: Simon & Schuster, 1992 (ed. ital. *Complessità. Uomini e idee al confine tra ordine e caos.* Torino: Instar, 1995), p. 530.

Un altro gap sta nella difficoltà di indirizzare e coordinare le attività di ricerca: è positivo che ogni ricercatore coltivi le proprie vocazioni, ma è opportuno che esse rientrino in una strategia concordata non solo all'interno dell'Istituto nel quale esso opera, ma anche con gli enti e le istituzioni che agiscono nel medesimo ambito.

Qualche tempo fa, ho promosso un progetto di ricerca nel quadro dell'iniziativa PARNASO del Ministero per l'università e la ricerca scientifica; nel progetto, basato sulla disinfezione in assenza di ossigeno, sono riuscito a coinvolgere, senza molta fatica, gli istituti che, nel Ministero per i beni e le attività culturali, hanno tra i propri compiti fondamentali la conservazione e il restauro. Nonostante la partecipazione al progetto comporti l'erogazione di alcune centinaia di milioni agli enti che vi concorrono, non è stato ancora possibile assistere ad un incontro al quale riuscissero a convenire tutti i partecipanti; non sarà facile, di conseguenza, coordinare le attività di ricerca anche all'interno di un progetto ben delimitato e circoscritto.

Non apro il quaderno di doglianze per quanto riguarda l'interdisciplinarietà nella ricerca. Anche essa, requisito fondamentale per la soluzione di gran parte dei nostri problemi, è praticata, diversamente da quanto si afferma a livello ufficiale, in maniera assai sporadica essendo affidata all'ispirazione ma talvolta anche al capriccio individuale. Non c'è bisogno di sottolineare che, nella maggioranza dei casi, piuttosto che utilizzare la disciplina per la soluzione del problema, si usa il problema per tentare di affermare il primato della disciplina. Conclusione: il problema non viene risolto e si incrementa la conflittualità interdisciplinare.

Un'ultima considerazione credo meriti il rapporto tra la ricerca e l'insegnamento della conservazione e del restauro.

Da un paio di decenni l'Università ha deciso, almeno formalmente, di occuparsi della formazione in questo settore; da Udine, prima Università ad avviare un corso di laurea in conservazione dei beni culturali, questa tendenza si è estesa a una ventina di sedi su tutto il territorio nazionale.

Questi corsi sono già stati aspramente criticati e mi esenterò quindi da ulteriori osservazioni. Oggi possiamo affermare che essi furono una cattiva replica dei preesistenti insegnamenti impartiti nell'ambito delle Facoltà di Lettere (del resto la quasi totalità di quei corsi si svolgeva nelle Facoltà di Lettere), ma soprattutto mi pare sia opinione largamente condivisa che in essi non fu mai seriamente insegnata la conservazione forse perché l'Università nel suo complesso non è mai stata interessata a svolgere questa funzione.

Negli ultimi mesi è stata varata la riforma universitaria – su di essa tornerò tra un istante – e la lettura della normativa mi ha convinto che la situazione cui ho fatto appena cenno non sia mutata ovvero, se un mutamento c'è stato, esso non sembra certo migliorativo.

Prima di dare corpo a queste affermazioni, vorrei però sottolineare un dato che a me sembra molto evidente e che potrebbe utilmente chiarire le motivazioni del fallimento in questo campo.

Si è costantemente postulato che è possibile fare formazione di alta qualità solo laddove si pratichi ricerca del medesimo livello, non tanto perché quest'ultima possa tradursi *tout court* in didattica, quanto piuttosto per il fatto che l'ambiente della ricerca è legato alla sperimentazione, all'apertura verso il nuovo e ciò non può che giovare ai giovani che si avventurano per la prima volta su un terreno ad essi ignoto, nel quale non mancano asperità e rischi.

Fatte salve però sporadiche eccezioni, la regola è che l'Università non pratica la ricerca nel campo della conservazione dei beni culturali, almeno di quelli mobili, e che questa attività si svolge fondamentalmente presso gli istituti del Ministero per i beni e le attività culturali. Parrebbe evidente, a questo punto, il ruolo che avrebbero dovuto e dovrebbero giocare le istituzioni la cui funzione principale concerne la tutela fisica degli originali. Ci si sarebbe aspettato un rapporto stretto tra Università e istituti al momento della stesura dei programmi dei corsi di laurea in conservazione (una ventina di anni fa) e parimenti, allorché si è proceduto alla riforma, non sarebbe stato inutile sentire coloro che, da decenni, svolgono queste attività con risultati apprezzati in tutto il mondo.

Purtroppo nulla di tutto ciò è avvenuto: negli anni che abbiamo alle spalle, l'Università ha continuato a sfornare laureati in conservazione dei beni culturali i quali, nella gran parte dei casi, ignoravano i rudimenti della disciplina di cui avrebbero dovuto essere specialisti. D'altra parte non è facile apprendere materie a forte contenuto sperimentale e con una rilevante componente pratica all'interno di un'aula universitaria, lontano dai luoghi nei quali l'oggetto dell'insegnamento in concreto si trova. Gli sporadici e timidi tentativi di stabilire convenzioni tra Università e Ministero per i beni culturali, sono falliti in quanto oggettivamente penalizzanti per gli istituti del Ministero, trattati alla stregua di gabinetti per esercitazioni.

Come dicevo un attimo fa, se il passato è stato negativo, il futuro si appresta a divenire tragico. Nel primo ciclo – le lauree triennali – le vesti dei beni culturali sono state divise tra la classe XIII, scienze dei beni culturali e la XLI, tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali. Pare che la prima sarà appannaggio delle Facoltà di Lettere, mentre la seconda sembra sia toccata alle Facoltà di Scienze; in un contesto nel quale l'interdisciplinarietà dovrebbe giocare il ruolo fondamentale, la premessa è desolante.

A fronte di tutto ciò sta l'art. 9 del Decreto legislativo 368 del 1998 nel quale si stabilisce che presso l'Istituto centrale del restauro, l'Opificio delle pietre dure e l'Istituto centrale di patologia del libro operano scuole di alta formazione, va da sé nel campo della conservazione e del restauro.

Poche settimane dopo la pubblicazione del regolamento di applicazione di quel decreto – vale a dire nell'inverno scorso – i tre istituti hanno presentato una bozza di ordinamento per queste scuole, bozza che sembra scomparsa nelle brume del Collegio Romano. Fermo restando che, non appena completata la costituzione dei nuovi organi dirigenti, non mancheremo di riprendere la nostra pressione per ottenere l'applicazione delle disposizioni legislative, è inutile negare che la situa-

zione generale per quanto riguarda questo settore non appare favorevole. Se lo sviluppo delle attività di ricerca si presenta assai problematico e necessita di un coordinamento di cui è difficile intravedere i presupposti, le basi per la formazione dei nuovi conservatori e restauratori appaiono, allo stato dei fatti, così fragili da rendere pressoché impossibile la costruzione su di esse di quel solido edificio che l'estensione e la qualità del nostro patrimonio culturale esigerebbe.

Il maggiore rincrescimento viene dal deserto che rischiamo di lasciare dietro di noi, relativamente al futuro di migliaia di giovani il cui interesse per i beni culturali e per la loro tutela non è certo determinato da venalità o interessi personali. Il pensiero che la responsabilità di questo tradimento nei confronti delle nuove generazioni possa – sia pure in parte o indirettamente – esserci attribuito, confido pesi sulle nostre coscienze come un macigno.